

Sinodo e vita consacrata

Como/Sondrio, 2-4 febbraio 2023

1. Il disagio e il suo superamento.

Un sottile disagio e una pervasiva tentazione di delega sembra occupare il cuore e le menti dei religiosi e delle religiose (più i primi che le seconde) in merito al sinodo italiano che stiamo celebrando e, contestualmente al sinodo della Chiesa universale. Ascoltiamo con attenzione gli inviti e le ammonizioni dei vescovi e di papa Francesco. Forse avvertiamo anche la sfida decisiva per il futuro della Chiesa in ordine alla sinodalità. Ma qualcosa ci blocca, spegne gli entusiasmi, riduce il sinodo all'ennesima parola d'ordine di questi decenni post-conciliari. Vivace per una stagione e poi regolarmente archiviata e considerata infeconda.

Provo a dare un nome a questa fatica che è legata alla particolare stagione che come religiosi e religiose stiamo attraversando. Vi è anzitutto un grumo di problemi propri alla testimonianza della vita consacrata, in particolare quella attiva oggi. Difficile ignorare l'invecchiamento che condiziona ciascuno e le nostre comunità, come anche la scarsità di forze giovani capaci di sostenere una progettualità vivace. I nostri servizi ecclesiali - penso alla missione, alla predicazione, all'accompagnamento ecc. - sono meno richiesti, nonostante il grande bisogno che si percepisce. I nostri servizi sociali (dalla scuola alla stampa, dagli ospedali ai collegi) si sono molto contratti. La nostra presenza è diventato meno robusta. Più in generale avvertiamo che lo smagrimento delle comunità cristiane ed l'indirizzo complessivo del pensiero egemone nella comunicazione pubblica marginalizza la domanda spirituale e, ancora più, la scelta di uno modo di vita che faccia i conti con la radicalità. A questo si può aggiungere la vergogna e l'umiliazione di denunce relativamente a comportamenti abusanti. Scandali drammatici come quelli legati alle nuove fondazioni religiose (dalla Beatitudini alla comunità di san Giovanni, e ad altre numerose realtà italiane seppur piccole) sembra abbiano inquinato i nostri pozzi. Quanto è successo nell'amata e ammirata comunità monastica di Bose e, più recentemente, nella vicenda che ha travolto l'immagine di p. Marco Rupnik e del suo centro Aletti ci hanno profondamente ferito (la determinazione del tutto non è ancora adeguatamente chiarita).

Ma vi è una difficoltà specifica proprio in ordine alla sinodalità. La vita consacrata e la vita monastica sono pressoché unici nella vicenda ecclesiale anche dei secoli passati a vivere effettivamente una dimensione sinodale. Anche nei decenni di gestione "autoritaria" vi era comunque l'appuntamento del capitolo provinciale o generale. Dopo il concilio ogni comunità sperimenta la pratica del consiglio di famiglia. E così di seguito, verso una più ampia dimensione territoriale, la provincia e l'intera congregazione e ordine. Conosciamo assemblee che hanno un potere sovrano, pur sempre sotto il giudizio della Parola, della Regola di vita e dell'appartenenza alla Chiesa. Di tutta questa esperienza, nei suoi aspetti positivi come nelle sue fatiche non si trova traccia nei molti testi che accompagnano il cammino sinodale. Pur essendo

ampiamente riconosciuta come realtà che appartiene al cuore della Chiesa, come elemento decisivo della sua missione, la vita consacrata percepisce una sorta di rimozione, quasi una irrilevanza. Come quell'infinita serie di strumento di cucina, di lavoro agricolo o industriale, che vengono appesi alle pareti a testimonianza di un passato, talora recente, ma ormai archiviato.

Un sottile disagio che merita di essere affrontato prima che si trasformi in dimissione e in risentimento. Le molte difficoltà accennate, compresi gli scandali, hanno le loro ragioni e credo che le nostre famiglie religiose operino da tempo per il loro attraversamento, se non per la loro soluzione. Esse, in generale, non soffocano la convinzione profonda che una vita spesa per il Signore e il popolo di Dio, per i poveri e gli "altri" riempia la vita e il cuore. Rispetto al cammino sinodale l'apparente afasia circa la vita consacrata merita una attenzione specifica. Lo straordinario processo sinodale avviato da Francesco e da i vescovi fa forza non sui ruoli ecclesiali, ma sul battesimo, non sulle competenze ma sull'appartenenza essenziale. Si entra nel gioco del sinodo perché si è battezzati. Conseguentemente tutte le determinazioni successive come la partecipazione a movimenti, al ministero, alla vita consacrata a famiglie spirituali ecc. sono riportate all'identità fontale comune. I ruoli non si confondono, non scompaiono, ma sono realtà successive rispetto al dato originario della dignità del battesimo. Ormai archiviato lo "stato di perfezione" garantito dai voti religiosi credo che ciascuno possa agevolmente riconoscersi nel cristiano comune, seppure secondo una carisma che lo Spirito ci ha affidato.

2. A che punto siamo?

Conosciamo il cammino lungo e non privo di resistenze sul sinodo in Italia. Era percezione comune che la grande stagione dei convegni nazionali avviati a metà degli anni '70 e celebrati con regolarità a metà dei decenni successivi aveva esaurito la sua spinta vitale. Una stagione creativa con punti alti (l'effettiva partecipazione laicale nel 1975), e bassi (la drammatica smentita dell'orientamento episcopale a Loreto nel 1985), l'inventivo e ignorato passaggio dai *tria munera* (liturgia, annuncio, servizio) agli ambiti di vita di Verona (affettività, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza) nel convegno di Verona nel 2006. È stato il discorso di papa Francesco al convegno di Firenze (2015) con i suoi accenni alle virtù dell'umiltà, del disinteresse della beatitudine e soprattutto con l'accento sul protagonismo del popolo di Dio a riaprire i giochi. Disse ai pastori in quell'occasione: «Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al kerygma. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium*». Non c'era la parola sinodo, ma certo la sua sostanza. Dopo qualche incertezza il sinodo italiano si è avviato nel maggio del 2021. L'anno 2021-2022 è stato dedicato all'ascolto e si è sviluppato in concomitanza con il percorso universale (*Per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*). Nelle diocesi ha avviato 50.000 gruppi sinodali (coi loro facilitatori) e 400 referenti diocesani (nei giorni scorsi si sono ritrovati tutti assieme). Il percorso ha coinvolto mezzo milione di persone. Dalle relazioni delle diocesi è nato un documento unitario

della CEI inviato alla segreteria del sinodo universale. I referenti diocesani si sono riuniti 4+1 volte elaborando insieme un testo di servizio da dove è nato, previo assenso dei vescovi, il documento per quest'anno 2022-2023, chiamato i *Cantieri di Betania* (è l'icona biblica scelta). I dieci nuclei ipotizzati nel primo anno sono ricondotti a quattro (uno è per la singola diocesi) chiamati "cantieri": il cantiere della strada e del villaggio; il cantiere dell'ospitalità e della casa; il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale. Il cantiere della strada e del villaggio è indirizzato ai diversi "mondi" in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè "camminano insieme" a tutti coloro che formano la società (lavoro, scuola, vita civile e politica ecc.). Il cantiere delle diaconie focalizza l'ambito dei servizi e ministeri ecclesiali per radicare meglio l'azione nell'ascolto della Parola e dei fratelli, distinguendo e legando la diaconia all'impegno umanitario. Il cantiere dell'ospitalità e della casa dovrà approfondire l'effettiva qualità delle relazioni comunitarie e la tensione dinamica tra una ricca esperienza di fraternità e una spinta alla missione che conduce fuori.

Entrando nella valutazione si può accennare alla complessa articolazione delle due iniziative: quella nazionale e quella universale a cui si aggiunge talora anche un sinodo diocesano in atto. Per Dario Vitali «la sovrapposizione dei due percorsi, invece che un fastidioso contrattempo, una inutile reduplicazione, si offre come un dono, un'opportunità per certi versi provvidenziale, che si risolve in un reciproco rafforzamento» (*Rivista del clero* 11.2021, p. 762). Credo che una qualche complessità sia rimasta.

In secondo luogo si registra da alcuni un clima ecclesiale piuttosto infragilito, contrariamente a quanto si avverte nelle assemblee diocesane e nell'insistente invito a non essere profeti di sventura. Il dato più importante è la richiesta un cambio di passo. È una iniziativa che ha una enorme ambizione, forse la più coraggiosa del post-concilio. «L'itinerario del cammino sinodale comporta la necessità di passare dal modello pastorale in cui le Chiese in Italia erano chiamati a recepire gli Orientamenti CEI a un modello pastorale che introduce un percorso sinodale, con cui la Chiesa italiana si mette in ascolto e in ricerca per individuare proposte e azioni pastorali comuni. Ci è chiesto di passare da un modo di procedere deduttivo e applicativo a un metodo di ricerca e di sperimentazione che costruisce l'agire pastorale a partire dal basso e in ascolto dei territori» (*Carta d'intenti*. CEI 2021). L'idea è quindi di investire sulla creatività e la responsabilità delle comunità e delle Chiese.

Usando una sollecitazione di B. Salvarani l'invito del sinodo è anzitutto tornare a pensare. Va detto, con doverosa *parresìa*, che, nel contesto del Cammino sinodale, sembrerebbe necessario mandare segnali al fine di superare le forme storiche del pensiero ereditate dal passato, se intendiamo stare (e risultare credibili) in tempi di pluralismo religioso. E poi tornare a immaginare. Sarà necessario, al riguardo, attrezzarsi con una teologia *inquieta*, consapevole di essere *incompleta* eppure capace di *immaginazione*. E soprattutto: tornare ad ascoltare. Il dialogo non può che prendere le mosse da una lettura empatica e non pregiudiziale dell'altro: cosa che non capita troppo spesso. Purtroppo. Non siamo abituati ad ascoltarlo, l'altro.

3. Avvertire la novità.

L'impresa sinodale è nuova. «Mettere al primo posto il popolo di Dio di cui tutti i battezzati fanno parte, pastori compresi, non è ancora cosa spontanea, per cui tutti dovremmo porre più attenzione "quando parliamo della Chiesa, a non cadere in forme di gerarchismo, clericalismo ed episcopalaria o papalaria", perché "quello che viene prima è il popolo di Dio"» (U. Sartorio, *Rivista del clero* 7/8 2021, 533). Comprensibile la resistenza del clero, rilevata in molte sintesi nazionali, e il disagio di quanti non si orientano nel nuovo orizzonte. La resistenza del clero è riferibile a quella che abbiamo registrato per la vita religiosa. E più particolarmente per i religiosi preti. Resistono all'idea di un processo ecclesiale che non parta dai ruoli stabiliti. Un teologo attivo nella segreteria del sinodo universale mi esprimeva il suo sconcerto nella constatazione della resistenza del giovane clero in particolare. Più in generale bisogna mettere in conto l'impreparazione di gran parte della nostra gente e dei nostri preti a un cammino davvero condiviso. È una competenza che non abbiamo. Come ha detto il papa in una intervista di qualche giorno fa (*Associated Press*, 25 gennaio 2023) «Stiamo imparando. E ovviamente ci sono molte imperfezioni; dobbiamo ancora imparare. E dobbiamo vedere questo processo in questo quadro di imparare ad essere sinodali. Ecco perché lo faremo in due fasi, come per la famiglia. Per modulare al suo interno e rendere chiara alla Chiesa la teologia sinodale ... È un passo avanti. Stiamo democratizzando la Chiesa? Non è la parola giusta. Ma ogni cristiano deve assumersi la propria responsabilità. Non solo esprimere la propria opinione, ma impegnarsi a mettere in azione la propria opinione». E poco dopo ricorda che questo cammino non metterà in crisi né l'autorità del papa, né quella dei vescovi. Anzi la rafforzerà.

«La stragrande maggioranza delle sintesi (nazionali) segnala la necessità di prevedere una formazione alla sinodalità. Le strutture da sole non bastano; c'è bisogno di un lavoro di formazione continua che sostenga una cultura sinodale diffusa, capace di articolarsi con le specificità dei contesti locali in modo da facilitarne una conversione sinodale nel modo di esercitare la partecipazione, l'autorità e la leadership in vista di un più efficace coinvolgimento della comune missione» (documento di sintesi, *Allarga la tenda*, n. 82). Nel testo della Commissione teologica internazionale (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*) si dice: «Nella letteratura teologica, canonistica e pastorale degli ultimi decenni si è profilato l'uso di un sostantivo di nuovo conio, "sinodalità", correlato all'aggettivo "sinodale", entrambi derivati dalla parola "sinodo". Si parla così della sinodalità come "dimensione costitutiva" della Chiesa e tout court di "Chiesa sinodale". Questa *novità di linguaggio* che chiede un'attenta messa a punto teologica, attesta un'acquisizione che viene maturando nella coscienza ecclesiale a partire dal magistero del Vaticano II e dall'esperienza vissuta, nelle Chiese locali e nella Chiesa universale, dall'ultimo concilio sino a oggi» (n.5). «La sinodalità in questo contesto ecclesiologico, indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (n. 6). Il teologo Basilio Petrà, teologo particolarmente attento alla tradizione orientale e alla sua natura sinodale, parla di «novità assoluta» anche per le Chiese ortodosse: «È evidente che tutta l'organizzazione cattolica del sinodo tende ad attivare innanzitutto la partecipazione dei battezzati/cresimati alla vita della Chiesa risvegliando in essi la

coscienza della comune appartenenza alla Chiesa e suscitando l'esercizio pieno della loro soggettività ecclesiale. La concreta articolazione della modalità di sviluppo della coscienza e della partecipazione sinodale ha originato una pratica sinodale che, a mio parere, appare di fatto come una novità assoluta nella storia delle Chiese». Piero Coda indica il sinodo come l'evento più importante dopo il concilio.

Un uomo attento come mons. Erio Castellucci non ha timore di collocare lo sviluppo sinodale sul tempo lungo della Chiesa. Se il Vaticano I ha illustrato e definito l'esercizio del primato papale in relazione alle emergenze dei tempi e il Vaticano II ha completato il quadro con la sottolineatura della sacramentalità dell'episcopato e della sua natura collegiale, l'attuale movimento sinodale costituisce la maturazione piena della coscienza ecclesiale conciliare di essere popolo di Dio, sacramento di salvezza per tutta l'umanità. «Mentre il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il concetto di collegialità precisa il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei vescovi a servizio della Chiesa particolare affidata alla cura pastorale di ciascuno e nella comunione tra le Chiese particolari in seno all'unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del collegio apostolico col vescovo di Roma » (La sinodalità della vita e nella missione della Chiesa, CTI, n. 7).

4. Il servizio della profezia religiosa

L'apporto della vita consacrata al sinodo conosce le vie normali della consultazione e della partecipazione, ma il suo proprio è legato da un lato al proprio carisma, alla propria sensibilità evangelica in ordine all'annuncio e, in secondo luogo al compito che lega tutti i religiosi, quello della profezia. Nella lettera per l'anno della vita consacrata papa Francesco indicava come specifico dei consacrati non tanto la radicalità, chiesta a tutti, ma l'«essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... I religiosi seguono in Signore in maniera speciale, in modo profetico». È la domanda radicale del senso della vita consacrata che viene chiamato in campo. E il suo senso va recuperato alla radice, cioè nella forma originaria e potenzialmente sempre originante del vangelo. «Profezia è mettere a disposizione di tutti ciò che è di tutti, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone. Ma possiamo far circolare la vita buona del Vangelo solo se ne siamo innamorati, se la sentiamo circolare dentro di noi. Non abbiamo da condividere che ciò che ci fa vivere: l'amicizia con il Signore Gesù che non inganna e non manipola, che ci umanizza e rende feconda e generativa la nostra vita. Siamo profeti di un amore che ha un nome, un volto: Gesù, Vangelo di Dio per la vita del mondo» (sr. Rosi Capitano). La profezia è uno sguardo al futuro solo se è un ritorno al principio. E questo funziona al di là del nostro impoverimento economico, di personale e di strutture. Essa funziona esattamente nel segno della debolezza. Siamo chiamati alla profezia non nel senso del "più" (più da vicino, più radicalmente, più santamente ecc.) ma nel senso del meno. Del resto i nostri voti costituiscono l'assunzione libera e amorosa di una mancanza, un non-avere che ci rende annunciatori di vita evangelica. Non riusciamo più a moltiplicare il cosa fare. Siamo chiamati a riflettere sul come

fare quel tanto che possiamo. Ciascuna famiglia religiosa, in base al proprio carisma potrà innovare nel limite delle proprie forze i suoi servizi nel sociale, nell'educativo, nella pastorale e sul piano culturale. Questo può significare salvare e rinnovare singole opere, anche significative e impegnative, come avviare esperienze, magari più piccole e tuttavia capaci di raggiungere persone oltre la cerchia dei frequentanti.

Per questo diventa rilevante la cura della vita comune, l'arte del dialogo, della costruzione del consenso, della sinodalità piena. Siamo molto diversi ma aspiriamo a integrare la differenze, senza uniformismi e senza divisioni insuperabili. «Il contributo principale della vita contemplativa (e attiva) alla sinodalità è il lavoro spirituale, una attività che, vista dall'esterno non ha espressione propria, serve a poco, eppure possiede una grande forza di trasformazione» (sr. Ernestina Alvarez). Il nostro cammino spirituale, singolo e comunitario è rilevante per la Chiesa e per il mondo. Senza rinnovamento spirituale, senza contemplazione del mistero di Dio, si spengono i servizi ecclesiali e i pensieri degli umani.

In ordine alla sinodalità non basterà la teologia, né le molte esperienze, né le pur necessarie riforme. È necessaria una spiritualità che permei l'intero cammino. Sapendo che siamo tutti dei "perdonati", bisognosi della misericordia. La comunione e la partecipazione ecclesiale non sono fenomeni sociologici. Essi vivono dell'oltre dello Spirito. «È lo Spirito che realizza la natura reciproca della comunione, della partecipazione e della missione; le rende caratteristiche essenziali della vita ecclesiale tali che tutti i membri della Chiesa sono chiamati a realizzarle localmente e universalmente; e rivela la costitutiva natura sinodale della Chiesa» (Per una spiritualità della sinodalità, strumento delle segreteria sinodale vaticana). «La sinodalità è un dono che non possiamo produrre con i nostri sforzi e le nostre strategie. Al contrario, è il cammino progressivo di partecipazione e integrazione nell'unico corpo di Cristo che ci permette di avere tra noi gli stessi sentimenti di Cristo Signore». Una esperienza per sua natura inclusiva, ecumenica e aperta all'escatologia. La Chiesa deve diventare un luogo di ospitalità narrativa, di storie di vita, di culture e di popoli. Sviluppando virtù come l'umiltà, la gratitudine, la consolazione, la pazienza e la fiducia. Il processo sinodale è un viaggio che facciamo insieme nel mistero della vita e della missione della Chiesa. Come in ogni viaggio, ci saranno momenti di confusione, dubbio, disaccordo e stanchezza. In questi momenti abbiamo bisogno della fede e della sapienza di coloro che viaggiano con noi, in particolare della grande comunione dei santi e di tutti coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede».

5. Realismo e tentazioni nella sinodalità.

Proprio perché conosciamo ed esercitiamo molti strumenti di sinodalità nella nostra vita consacrata (consigli, capitoli, assemblee, consultazioni ecc.) ne conosciamo anche i limiti e le tentazioni. Sono pochi che si candidano con entusiasmo al capitolo provinciale o generale. Non sempre i nostri consigli di famiglia riescono bene. Il fare insieme le cose diventa talora faticoso. Conosciamo la distanza fra decisioni discusse e prese insieme rispetto alla loro effettiva esecuzione. Per questo in un contributo che 224 congregazioni hanno fornito al sinodo universale mi hanno colpito le pagine dedicate alle zizzanie che minacciano la sinodalità: nel cammino sinodale, nelle

discriminazioni di genere, nel clericalismo, nella stessa vita consacrata. «Ci sono zizzanie laddove la visione sinodale di papa Francesco e gli impulsi del concilio vaticano II non vengono trasmessi con convinzione, entusiasmo e interesse». In talune esperienze ecclesiali si respira un clima di divisione e polarizzazione causate dal dogmatismo, dall'orgoglio e dall'ipocrisia. «Il fondamentalismo teologico, morale, sociale e anche liturgico soffoca il seme della sinodalità. Tali movimenti fondamentalistici — sostenuti da gruppi politici, economici e mediali — ad esempio negli USA e presenti anche in alcuni settori dell'episcopato cercano di riconquistare il potere patriarcale e di stabilire un modello di formazione seminaristica pre-Vaticano II». Pericolosi sono le caste, il tribalismo, il regionalismo, il nazionalismo e i fondamentalismi religiosi. Confligge con la sinodalità il silenzio imposto alle donne e la loro esclusione dalle responsabilità ecclesiali, il permanere di un sessismo in molte aree del mondo, così la mancanza di rispetto nei confronti degli omosessuali e di quanti sono esclusi dall'accesso alla vita sacramentale. C'è la zizzania del clericalismo. «La supremazia storica — sociale e culturale — del maschile considera il clero come razza a parte e motiva un trattamento arrogante e irrispettoso verso i laici, impedendo forme di collaborazione e di mutua relazione». La sinodalità è compromessa dall'esclusione dai sacramenti, dall'omiletica autoreferenziale, dall'abuso di potere del clero, dalle discriminazioni. Ferite verso il cammino comune della Chiesa sono gli abusi, la seduzione del potere economico, la mancata apertura ai problemi dei poveri e del mondo. «Nella vita religiosa ci sono ambiti in cui persistono l'autoritarismo, l'esclusione, l'intimidazione, la rigida imposizione di uniformità, modelli mentali e strutturali superati, vecchie ferite e tensioni non sanate o irrisolte. La formazione dei giovani alla vita consacrata ad una spiritualità esclusivamente intimistica non favorisce il discernimento comunitario, l'ascolto degli altri, il ministero collaborativo ed è un ostacolo alla sinodalità. Anche i religiosi hanno dei punti oscuri che impediscono loro di riconoscere gli atteggiamenti nascosti di resistenza, di negare realtà dolorose e di scoprire la verità. L'incapacità di accettare la nostra vulnerabilità e i nostri limiti blocca il potenziale di crescita che deriva dalla nostra fragilità».

6. L'onda e il senso dei sinodi nazionali

Vanno registrati con attenzione alcuni sinodi nazionali partiti prima dell'avvio di quello universale. Posso citare l'Irlanda, l'Australia e la Germania. Tutti questi nascono dall'assoluta emergenza provocata dall'esplosione degli abusi degli ecclesiastici. Uno tsunami che ha travolto intere Chiese e buona parte della loro credibilità sociale, cioè di quel patrimonio essenziale di fiducia su cui si costruisce ogni possibile annuncio evangelico. Per dovere professionale ho seguito fin dagli anni '80 l'inquietante crescita dello svelamento degli abusi: dal mondo anglosassone a quello del Nord Europa, dai casi clamorosi alle situazioni di alcuni paesi dell'America Latina, dal magistero pontificio alle disposizioni degli episcopati locali. Per noi italiani è difficile avvertire la violenza del disprezzo e la gravità della delegittimazione avviata in diverse realtà mondiali dal fenomeno. Dovremmo domandarci quale sia oggi la nostra responsabilità nella gestione di questi fatti dolorosi, mentre ancora siamo in tempo. O almeno spero sia così! Un anziano prete

irlandese mi confidava il suo sconcerto nel venire insultato sulla strada come pedofilo. I miei confratelli olandesi da decenni si sono negati alla pastorale giovanile. Negli Stati Uniti l'accusa di omosessualità nel clero ha spaccato le comunità.

Mi limito ad accennare al caso tedesco. Il detonatore che ha provocato il ricorso al sinodo nazionale sono stati i numeri degli abusi. Nello studio discusso dai vescovi nel 2018 si registravano tra il 1946 e il 2014 3.677 vittime e 1.670 preti predatori. Numeri ulteriormente gonfiati dai rapporti diocesani che stanno ancora uscendo, riaprendo ogni volta le ferite. Si calcola che sia coinvolto il 5,1% dei preti (attualmente poco più di 12.000). È in atto una crescente erosione e decadimento della fede, una grave crisi nel clero, un necessario rinnovamento della pastorale. Davanti alla consunzione della credibilità alcune riforme strutturali sono la condizione minima per poter ripartire. Il compito principale, che è quello dell'annuncio e dell'evangelizzazione, è legato alla credibilità delle strutture ecclesiali. «Dobbiamo arrivare ad alcune decisioni sulla struttura ecclesiale — sottolinea un mio autorevole interlocutore — per ottenere una credibilità che è andata perduta. Sappiamo benissimo che la riforma ecclesiale non nasce da una assemblea sinodale ma dalla testimonianza cristiana di ciascun credente e dal movimento sinodale complessivo della Chiesa. Il vero nodo è l'evangelizzazione in una società post-secolare, ma senza riforme anche strutturali non riusciremo».

I 230 sinodali, compresi i 70 vescovi, si sono divisi in quattro forum: potere e responsabilità nella Chiesa, il ruolo delle donne, i preti e il loro vissuto, l'amore e la sessualità. Ciascun forum ha elaborato un documento di fondo e un secondo testo di indicazioni pratiche. A questi se ne sono aggiunti altri, cammin facendo. Alcuni sono già stati approvati (come il testo sul potere e responsabilità e sul ruolo della donna). Uno è stato bocciato, quello sulla sessualità, ma verrà riproposto come materiale per il sinodo universale. Gli altri dovrebbero arrivare a maturazione con l'ultima assemblea. L'approvazione avviene con i due terzi dei sinodali e i due terzi dei voti dei vescovi. Quindi chiede una vasta convergenza. E in ogni caso i testi non sono vincolanti e sono affidati ai singoli vescovi in ordine alla loro esecuzione pratica. Nella loro successiva elaborazione sono scomparse le posizioni più radicali, come la domanda di ordinazione presbiterale per le donne o l'abolizione del celibato ecclesiastico. Ma non mancano richieste esigenti come il coinvolgimento delle donne nei servizi ecclesiali (dall'insegnamento ai ruoli curiali), un rinnovamento radicale nella formazione dei preti, lo spazio per i "viri probati" e per un servizio di presidenza non liturgica per laici con formazione teologica e per credenti di autorevolezza riconosciuta, un approccio positivo e meno normante sulla sessualità, compresa l'omosessualità, il prosieguo della ricerca sui ministeri ordinati per le donne.

Trovo difficile condividere alcune critiche delle istanze romane nei confronti del processo sinodale tedesco. Si dice: è un'assemblea elitaria. Sì è un'assemblea, ma rappresenta l'intero laicato organizzato e l'intero corpo episcopale. Dietro ogni volto non c'è solo una lunga appartenenza ecclesiale, una competenza teologica di rilievo, un servizio sociale, professionale e politico indiscutibile. Che senso ha disprezzarla? Si dice: hanno richieste irricevibili! Non c'è in nessun documento approvato o da approvare la richiesta dell'ordinazione sacerdotale delle donne. Non c'è alcuna

equiparazione fra famiglia e coppie omosessuali. Non c'è da parte di nessuno anche solo una ipotesi di scisma. Possiamo impedire che in una società democratica si possa discutere dell'ordinazione alle donne? Possiamo far finta di non vedere il radicale cambiamento delle nuove generazioni in relazione alla gestione della propria sessualità e della vita di coppia? Possiamo ignorare la domanda di preghiera di moltissime comunità ex-parrocchiali con un responsabile, un predicatore, la distribuzione dell'eucaristia? Accennare alla questione del consiglio sinodale.

Avviare un sinodo significa esporsi a qualche momento di tensione, a domande irritanti, a diversità dolorose. Non è la passeggiata di due innamorati. Rappresenta la stessa fatica del concilio di Gerusalemme. Con la stessa garanzia della presenza dello Spirito Santo.

7. Sinodalità e democrazia.

In merito vi è una perplessità e una opportunità. La perplessità *ad intra* è di coloro che temono un adeguamento acritico della Chiesa alle forme della democrazia, rinunciando non solo al ruolo-carisma gerarchico, ma soprattutto alla centralità normativa del Vangelo e al ruolo dello Spirito. L'opportunità *ad extra* è quella di alimentare nella nostra società, anche italiana, una corrente valoriale che argini e sormonti la spinta individualistica e narcisistica che ci sta travolgendo. A vantaggio, indiretto e non immediatamente voluto, di un clima di solidarietà che è essenziale alla democrazia. Il sinodo non interessa alla politica e, tanto meno ai partiti, ma il suo effetto positivo sul vivere civile potrebbe avere un effetto largamente positivo.

Sappiamo quanto la forma monarchica e l'assolutismo statale (altra cosa dai regimi dittatoriali) abbiano influenzato anche la gestione interna della Chiesa. È legittimo chiederci quanto la democrazia in Occidente influenzi la spinta alla sinodalità e viceversa. I due piani non coincidono se non altro perché la verità evangelica e dogmatica non dipende dal consenso del popolo, perché la Chiesa non può rimuovere la responsabilità specifica del pastore al di là delle forme di esercizio della sua autorità. E soprattutto perché l'assemblea sinodale è un rendere presente Cristo (in parallelo all'eucaristia). «L'autorità di un sinodo non risiede nel fatto che l'assemblea decisionale è delegata alla base ecclesiale, ma nel fatto che in essa si "ri-presenta", grazie allo Spirito il Cristo stesso» (G. Ruggeri, in U. Sartorio, Sinodalità e democrazia RdC 7/8 2021, 527). Ciò non significa che la democrazia non abbia spazio nell'esercizio della sinodalità. Mentre in democrazia l'appartenenza è "data", nella Chiesa è "scelta", ma l'associazione di soggetti liberi (i cittadini) delle forme democratiche è premessa assai compatibile della società ecclesiale. «Sicché il senso e il fine ultimo di ogni democrazia costituiscono automaticamente il presupposto su cui si regge la Chiesa» (K. Rahner, ibidem 524). Del resto la presenza essenziale nella Chiesa dei carismi, fra cui quelli vissuti dalle nostre famiglie religiose, impedisce ogni irrigidimento istituzionale in forme autoritarie. Tenendo comunque presente che «Gli uomini non vogliono infatti di continuo sapere come vescovi, sacerdoti e cattolici impegnati nel lavoro ecclesiale riescono a coordinare le loro attività, bensì vogliono sapere che cosa Dio vuole e non vuole da loro nella vita e nella morte» (J. Ratzinger, ibidem 525). La "democrazia" ecclesiale non può esaurirsi nelle procedure, senza porsi la questione della verità e senza collocarsi previamente fra i poveri e gli esclusi. Si può tenere come riferimento il detto di san Cipriano: *nihil sine episcopo, nihil sine*

consilio vestro, nihil sine consensu plebis. La democrazia ecclesiale non nasce da una trasposizione di modelli estranei alla Chiesa, ma dall'intima struttura dello stesso ordinamento ecclesiale, conforme alle esigenze specifiche della sua essenza. E tuttavia la Chiesa può "imparare" dalla società e dalla sua forma democratica.

«È importante costruire un modello istituzionale sinodale come paradigma ecclesiale di destrutturazione del potere piramidale che privilegia le gestioni unipersonali» (Allarga la tenda n. 57). Nel cammino della Chiesa verso la parusia, come «soggetto storico in cui è già presente e operante il destino escatologico dell'unione definitiva con Dio», la forma sinodale «esprime e promuove l'esercizio della comunione in ognuna delle Chiese locali pellegrine e tra di esse nell'unica Chiesa di Cristo» (CTI n. 51). Il pieno coinvolgimento del popolo di Dio è necessario nel processo di elaborazione della decisione (*decision making*), mentre la decisione compete al pastore (*decision taking*). È importante attivare la circolarità fra ministero, carismi e fedeli, integrare la collegialità con la sinodalità, il servizio petrino con la collegialità, nel cammino ecumenico verso la piena unità e in quello interreligioso per alimentare una cultura dell'incontro (CTI n. 106).

8. Verso quali decisioni?

I possibili contenuti specifici di decisioni operative mancano ancora nei testi italiani, a parte alcuni riferimenti ai seminari (la cui gloriosa storia sembra dover prendere altre vie, privilegiando la comunità del seminario alla struttura) e alla gestione delle opere ecclesiali (non affogando i presbiteri in compiti sovradimensionati per loro). Più espliciti i riferimenti di altre conferenze episcopali, raccolti nel documento di sintesi verso la tappa continentale (Allarga la tua tenda). Così scrivono i vescovi del SudAfrica: «Temi come l'insegnamento della Chiesa sull'aborto, la contraccezione, l'ordinazione delle donne, i preti sposati, il celibato, il divorzio e il passaggio a nuove nozze, la possibilità di accostarsi alla comunione, l'omosessualità, le persone LGBT sono stati sollevati in tutte le diocesi» (Allarga la tenda, n. 51). Nello stesso testo, al n. 64 si dice: molte sintesi «chiedono che la Chiesa prosegua il discernimento su alcune questioni specifiche: ruolo attivo delle donne nelle strutture di governo degli organismi ecclesiali, possibilità per le donne con adeguata formazione di predicare in ambito parrocchiale, diaconato femminile. Posizioni assai più diversificate vengono espresse a proposito dell'ordinazione presbiterale per le donne, che alcune sintesi auspicano, mentre altre la considerano una questione chiusa». I responsabili religiosi aggiungono: «Dare alle donne ruoli secondari nella Chiesa deve cessare il prima possibile. La sinodalità richiede in modo particolare una maggiore partecipazione delle donne negli spazi accademici, nei processi formativi del popolo di Dio e dei seminari, modellando processi di spiritualità» (*Testimoni* 12/2022, p. 43). Fra le emergenze si ricordano i poveri, gli anziani, i popoli indigeni, i migranti, i bambini di strada, le vittime della tratta, le vittime degli abusi, i carcerati, gli emarginati ecc. Tra le sfide si cita: il tribalismo, il settarismo, il razzismo, la disegualianza di genere. «Alcune sintesi sottolineano l'importanza del ruolo della Chiesa nello spazio

pubblico, in particolare in relazione di processi di *peace-building* e riconciliazione. In società estremamente polarizzate, questo è considerato una parte integrante della missione della Chiesa » (*Allarga la tenda*, n. 46). Fra le esigenze più avvertite: forme di esercizio di leadership che siano relazionali e collaborative.

Il documento per la tappa continentale si chiude con tre domande per le assemblee (quella europea è a Praga in questi giorni, 5-12 febbraio 2023):

«- Dopo aver letto il documento della tappa continentale in clima di preghiera, quali intuizioni risuonano in modo più intenso con le esperienze e le realtà concrete del vostro continente? Quali esperienze vi appaiono nuove o illuminanti?

– Dopo aver letto il documento della tappa continentale e avere sostato in preghiera quali tensioni o divergenze sostanziali emergono come particolarmente importanti nella prospettiva del vostro continente? Di conseguenza quali sono le questioni o gli interrogativi che dovrebbero essere affrontati e presi in considerazione nelle prossime fasi del processo?

– Guardando a ciò che affiora dalle due domande precedenti, quali sono le priorità, i temi ricorrenti che possono essere condivisi con le altre Chiese locali nel mondo e discussi durante la prima sessione dell'assemblea sinodale nell'ottobre 2023?».

9. Cuore e pensiero aperti

Non si può ragionare di sinodalità se non con un pensiero aperto, con una verità da conquistare e non semplicemente da difendere. «Non c'è niente di più pericoloso per la sinodalità del pensare che abbiamo già capito tutto, che controlliamo già tutto» (Francesco, maggio 2022 alla plenaria del Pontificia commissione per l'AL). Solo il pensiero incompleto o pensiero aperto è funzionale al coinvolgimento del popolo di Dio. «L'istanza sinodale deve essere intesa anzitutto per riferimento alla permanente trascendenza della verità cristiana rispetto ad ogni sua codificazione già realizzata: rispetto ad ogni formulazione di confessione della fede, dunque, e anche rispetto ad ogni forma codificata di prassi cristiana, sia essa di carattere morale oppure culturale. Per chiarire la figura di tale trascendenza, occorre riferirsi alla necessaria mediazione pratica che richiede la determinazione di quella verità; essa non può essere compresa che rinnovando sempre da capo l'atto di fede» (G. Angelini, in *Chiesa e sinodalità* di Battocchio – Noceti, *Glossa* Milano 2007, p. 8).

«Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (Francesco, CTI n. 1). Quello che il Signore ci chiede «è già tutto contenuto nella parola sinodo» Essa non è una semplice procedura operativa, ma la forma peculiare in cui la Chiesa vive ed opera. «L'insegnamento della Scrittura e della tradizione attesta che la sinodalità è la dimensione costitutiva della Chiesa, che attraverso di essa si manifesta e configura come popolo di Dio in cammino e assemblea convocata dal Signore risorto» (CTI n. 42). In questo cammino la Chiesa partecipa alla vita di comunione della Trinità. Alla confluenza della dimensione teologica, liturgica e spirituale al popolo di Dio è assicurato il *sensus fidei*, una «sorta di istinto spirituale che permette al credente di giudicare in maniera spontanea se uno specifico insegnamento o una prassi particolare sono o meno conformi al Vangelo e alla fede apostolica. È intrinsecamente legato alla virtù della fede stessa; deriva dalla fede e ne costituisce una proprietà» (doc. CTI sul *sensus fidei* nella vita

della Chiesa n. 49) «Magistero e *sensus fidei* dei cristiani hanno una funzione normativa reciproca, critica e complementare, riguardo al riconoscimento del contenuto della fede, con il superamento di quella centralità esclusiva (e talora escludente) del magistero che ha segnato la Chiesa per secoli» (S. Noceti in AAVV *Sinodalità e riforma*, p. 271).

10. Pazienza, kerigma, missione e Spirito

C'è una certa resistenza degli animatori del sinodo ad arrivare subito alle proposte e ai problemi. Il pericolo che avvertono è quello di perdersi in numerose e contrapposte esigenze. Fare dell'elenco dei problemi l'unico tema sinodale. Per questo si insiste molto sull'ascolto come principio essenziale per la Chiesa a tutti i livelli. «Più che i risultati da ottenere, conta quella conversione sinodale che sostenga la scelta coraggiosa di passare da un modo di procedere deduttivo e applicativo a un modo di ricerca e di sperimentazione che costruisce l'agire pastorale a partire dal basso e in ascolto dei territori» (Vitali, op. cit. 766). L'ascolto non più come strategia di adattamento, ma come luogo teologico per una piena manifestazione della verità nostra e altrui. Per questo si insiste sul metodo della "conversazione spirituale". «L'ascolto della parola di Dio e delle esperienze di vita, a cui segue quello delle risonanze interiori dei compagni di viaggio, crea qual clima di discernimento comunitario che evita logiche di contrapposizione o dibattiti superficiali, permette di ricercare una vera sintonia, lasciando risuonare la voce dello Spirito. Questo metodo spirituale è capace di intercettare non solo il *sensus fidei* che ogni battezzato vive in proporzione alla profondità della sua adesione al Signore, ma anche il frutto dello Spirito in tutte le persone di buona volontà» (Cantieri di Betania, p. 6). E' un esercizio di ascolto che va in profondità, che sa riconoscere consolazioni e ferite, che diventa interpretazione degli eventi e delle persone e conduce a scegliere e a decidersi. In un apposito sussidio così si indica la conversazione spirituale: «La conversazione spirituale si concentra sulla qualità della propria capacità di ascoltare così come sulla qualità delle parole dette. Questo significa prestare attenzione ai movimenti spirituali in se stessi e nell'altra persona durante la conversazione il che richiede di essere attenti a più delle semplici parole espresse».

Si comprende la necessità di andare oltre la contrapposizione fra consultivo e deliberativo come frutto di una procedura del tutto legittima nel contesto del positivismo giuridico, ma inadatta al procedimento ecclesiale. Il card. Coccopalmerio ha ipotizzato una forma in cui l'assemblea può giungere a decisioni operative (oltre la distinzione fra costruire una decisione e produrla) se la maggioranza contiene il *primus*, se cioè la legittima autorità ecclesiale si riconosce nell'orientamento della maggioranza.

In ogni caso, strumenti, metodi e contenuti sono finalizzati all'attestazione della fede. Come dice il Costarica: «È necessario che tutti nella Chiesa entriamo in un processo di conversione per dare risposta a questa esigenza, che comporta proporre il kerigma, come annuncio e ascolto fondamentale di Cristo crocifisso e risorto per noi » (Allarga la tenda, n. 41). Tornare al kerigma significa rinnovare la missione. Il Vangelo non è un nostro possesso e una buona notizia per tutti. Tornare all'essenziale significa tornare a capire la missione. Non siamo chiamati a difendere la Chiesa, ma ad

annunciare il Vangelo. Nei testi sinodali emerge spesso la triplice immagine delle narrazioni evangeliche: Gesù, i discepoli e la folla. Attorno a Gesù e ai suoi discepoli si estende oggi la folla: credenti, non credenti, etnia e popoli diversi, ricominciati, distratti e curiosi. È un contesto che ridefinisce il senso della missione rispetto alla tradizionale partizione ad extra e ad intra. Ormai siamo costantemente in missione. Il sinodo ce lo ricorda.

Chiudo con una formula sintetica della CTI in Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa: «Il Signore effonde il suo Spirito in ogni luogo e in ogni tempo sul popolo di Dio per renderlo partecipe della sua vita, nutrendolo con l'eucaristia e guidandolo in comunione sinodale. "L'essere veramente sinodale quindi è l'avanzare in armonia sotto l'impulso dello Spirito". Benché i processi e gli eventi sinodali abbiano un inizio, uno sviluppo e una conclusione, la sinodalità descrive in forma specifica il cammino storico della Chiesa in quanto tale, ne anima le strutture, ne indirizza la missione. La dimensione trinitaria e antropologica, cristologica, pneumatologica ed eucaristica del disegno divino di salvezza che si attua nel mistero della Chiesa descrivono l'orizzonte teologico entro il quale la sinodalità si è stagliata e attuata attraverso i secoli» (n. 48).